

Introduzione al libro di Timothy Radcliffe,
«Ascoltatelo!» Per una spiritualità sinodale,
a cura del Card. Michael Czerny S.J¹

Leggere un libro di Timothy Radcliffe è come prendere un'ampia, intensa, boccata d'aria fresca. Allarga il cuore e placa lo spirito. Chiunque si sia già imbattuto in una delle sue precedenti opere ha già fatto questa esperienza. Tuttavia, le pagine che mi accingo a presentare al lettore hanno qualcosa di diverso rispetto a quelle che il domenicano inglese, già Maestro dell'Ordine dei Predicatori, ci ha offerto in passato. Hanno il sapore di un frutto maturo, di una sintesi che convoglia il vissuto di fede di un'intera vita.

Radcliffe consegna alla Chiesa e al mondo una riflessione incisiva sulla sinodalità, alta e allo stesso tempo accessibile a tutti. Affronta la tematica facendone un'occasione per alzare lo sguardo e immaginare una Chiesa dalle porte aperte, accogliente e ospitale, in cui tutti possano riconoscersi e vivere da figli e da fratelli nella casa del Padre (cf. EG 47). È questa attitudine sapienziale, che gli permette di comunicare con semplicità verità di fede profondissime, a porre il suo modo di fare teologia in continuità con quella schiera di autori postconciliari – Chenu, Congar, De Lubac, Daniélou, solo per citarne alcuni – che hanno scardinato l'idea di un cristianesimo monolitico o omogeneo.

Il tutto non senza quella giusta dose di *humor* (anche quello molto inglese!) che da sempre lo caratterizza. La capacità di carpire con arguzia e di rappresentare con sagacia alcuni aspetti divertenti della vita cristiana, suscitando un sorriso, ma senza alcun retropensiero malevolo, oltre ad essere un raro pregio, è un potente antidoto alla sterile retorica. In ogni caso, dona l'impressione di trovarsi non alla presenza di un dotto predicatore, ma di un amico di vecchia data, con cui conversare piacevolmente, come io e lui abbiamo avuto occasione di fare di tanto in tanto.

¹ Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

Il presente libro raccoglie una serie di interventi e di scritti che P. Timothy ha offerto in varie circostanze e che sono tutti accomunati, come accennato, dall'intento di offrire una riflessione sul tema della sinodalità. Si è pertanto scelto di suddividere il testo in tre parti. Nella prima, sono riportate in ordine di successione le sei conferenze tenute ai partecipanti all'assemblea del Sinodo sulla Sinodalità, in occasione del Ritiro che ha avuto luogo a Sacrofano nell'ottobre del 2023. Nella seconda, tre meditazioni che hanno aperto le discussioni in aula durante lo svolgimento del Sinodo. Nella terza, come appendice al testo, quattro brevi scritti in forma di "epistola" precedentemente indirizzati alla famiglia domenicana, ma che alla luce dell'attuale necessità di riflettere sulla corresponsabilità e la partecipazione di tutti i fedeli al buon governo della Chiesa, offrono ulteriori spunti di meditazione.

Proprio per la sua natura antologica, la presente opera non nasce con l'intenzione di presentare i contenuti con rigore sistematico. Per tale ragione, ritengo utile estrarne alcuni "nodi tematici" che facilitino la comprensione al lettore, consentendogli di orientarsi tra le varie argomentazioni proposte. Come si noterà, queste "parole chiave" approfondiscono il senso della sinodalità, ne spiegano la ricchezza, ed evitano di ridurre la portata ad una processualità decisionale intra-ecclesiale.

Speranza

Una delle affermazioni più pregnanti di Radcliffe è quella che lo porta a mettere a fuoco lo scopo del Sinodo sulla Sinodalità: non produrre ulteriori documenti, ma aprire orizzonti di speranza. Convocati da differenti parti del mondo, provenienti da diverse esperienze di vita, con responsabilità e ministerialità distinte e complementari, i partecipanti al Sinodo portano con sé attese e sogni, ma anche timori e preoccupazioni. Il fatto che non si converga sulle stesse aspettative, che emergano «speranze contraddittorie», non deve però scoraggiare o allarmare. Radcliffe sostiene che la vicenda divino-umana di Gesù mostri come l'esperienza della crisi sia la cornice in cui si precisa e si definisce meglio la speranza: proprio nel momento in cui si approssimava la sua consegna nelle mani dei violenti, Gesù ha consegnato se stesso ai suoi discepoli, nel pane e nel vino dell'ultima cena. È questo il senso paradigmatico della speranza evangelica, cioè quello di rompere

l'ottundimento e l'occlusione di un futuro che appare chiuso, inevitabile, fatalisticamente destinato alla rovina. La speranza cristiana è eucaristica, perché nonostante riconosca le vulnerabilità, i limiti, gli impedimenti del presente, si abbandona fiduciosamente all'impossibile di Dio, credendo che la sua azione possa trasformare ciò che allo sguardo meramente umano appare eterodiretto ad una conclusione certa e inesorabile.

Unità/Pluralità

Nella dialettica tra identità e missione la Chiesa custodisce e rinnova la sua adesione a Cristo. Questa "tensione polare" – come la definirebbe Papa Francesco, seguendo Romano Guardini – è inalienabile, ma anziché essere pensata in termini negativi, conflittuali, deve piuttosto essere compresa come risorsa. La Chiesa oscilla, come il pendolo, tra passato e futuro, perché è pienamente inserita nel movimento della storia, nell'attuarsi e nel divenire della salvezza, tra "già e non ancora".

Si profilano due dimensioni in cui ricercare una nuova articolazione del rapporto tra identità e missione. A livello intra-ecclesiale, l'identità cristiana non deve essere pensata come uniformità, perché il messaggio evangelico è per se stesso includente: ogni cultura è terreno per il seme della Parola. Inoltre, la Chiesa è anche sfidata a ripensare le proprie strutture e la propria comprensione della ministerialità in modo da renderle quanto più possibile dinamiche, estese, aperte verso tutti i battezzati. Radcliffe esorta a vivere la sinodalità come occasione per interrogarsi sulla sfida dell'inculturazione della fede, ma anche su quella della partecipazione di tutti i fedeli laici alla vita e al governo della Cattolica.

A livello extra-ecclesiale, l'annuncio del Vangelo non può non assumere il confronto con il mondo di oggi, con la pluralità di visioni e comprensioni dell'umano. Questo pone in crisi l'idea stessa di missione, invitandoci a riflettere sui destinatari. A chi rivolgiamo l'annuncio? La nostra azione pastorale è rivolta soltanto a chi ha già trovato il proprio "posto" nella Chiesa, oppure è diretta anche a intercettare chi ancora non si sente "a casa" nelle nostre comunità? Si impone l'urgenza di ripensare il ruolo della donna nella Chiesa,

di assumere la difficoltà espressa dalle persone con orientamento omosessuale, e di quanti si percepiscono come “ospiti indesiderati” nella Chiesa.

Amicizia

Annunciare il Vangelo non è mai un atto di fredda comunicazione di verità divinamente rivelate, di *in-formazione*. L'atto della trasmissione del Vangelo, per essere realmente efficace, per sprigionare la forza generativa e trasformante della Parola di Dio, deve accadere dentro relazioni autentiche. L'annuncio del Vangelo è un'offerta di «spaziosa amicizia», è incontro tra diversi che si riconoscono simili nell'amore di Dio. Quanto più un'amicizia è improbabile, tanto più mostra la potenza della Pentecoste. Perché travalicare i confini è proprio di Dio, è il senso stesso della storia della salvezza: in Cristo, Dio ha superato la distanza che lo separava dall'uomo a motivo del peccato.

Radcliffe constata con rammarico come, nella fase preparatoria del Sinodo, sia spesso stato il clero a mostrarsi maggiormente riluttante all'idea di intraprendere un cammino sinodale. Una resistenza tacita e sommersa, per lo più espressa indirettamente, come difficoltà a palesare le proprie remore e i propri dubbi. Questo ci interroga sul modo in cui l'identità del presbitero è stata messa a tema nella formazione dei candidati al ministero ordinato. Al contempo, ci esorta a ricomprendere l'essenza del ministero sacerdotale a partire dalla centralità dell'amicizia creativa a cui essa rimanda, come arte di intessere relazioni, di ricucire rapporti. Coltivare un'immaginazione compassionevole, capace di mettersi nei panni dell'altro, entrando «nella loro pelle», cioè disposta a comprenderne il vissuto, a immedesimarsi nella sofferenza causata da quelle ferite che tracciano una distanza da Dio, è il cuore stesso del ministero sacerdotale, come estensione della presenza riconciliante dell'amore di Cristo per la Chiesa. L'amicizia, dunque, quale antidoto alla detestabile piaga del clericalismo, ma anche come “chiave” per un'adeguata ermeneutica del principio di autorità nella Chiesa, al fine di metterne a fuoco una rinnovata comprensione che sia maggiormente aderente al Vangelo e “rispondente” alle sfide poste dalla complessità del mondo di oggi.

Autorità

Radcliffe non nasconde che la Chiesa oggi si trovi ad affrontare una grave crisi di autorità, la cui disamina richiede una valutazione su diversi livelli e di vari aspetti concorrenti. Anzitutto, essa si inserisce in un più generalizzato quadro di criticità che ha investito tutte le istituzioni a livello globale. In secondo luogo, la Chiesa affronta una crisi di autorità che scaturisce dalla dolorosa vicenda degli abusi sessuali e che si configura come una diminuzione di credibilità della sua testimonianza agli occhi del mondo. Infine, la Chiesa è sfidata a ripensare l'autorità nella sua dimensione interna, precisandone l'espressione attraverso forme di governo che attualizzino l'insegnamento dottrina del Concilio Vaticano II, in special modo riscoprendo la dignità di tutti i fedeli che promana dal battesimo.

A partire dalla rilettura dei trascendentali dell'essere – bellezza, bontà, verità – l'autore tenta di mettere a fuoco il fondamento dell'autorità evangelica. È interessante notare l'inversione dell'ordine in cui vengono presentati i trascendentali, per cui la verità arriva solo alla fine. Perché? Perché senza la bellezza che attrae, senza la bontà che consente di deporre le armi e abbassare le difese, la verità può essere schiacciante. La difesa della dottrina per se stessa può essere fonte di un'autorità che opprime e omologa.

Dunque, ecco profilarsi la bellezza dell'annuncio della Buona Novella come "porta" che apre e dispone al dialogo. La bontà come capacità di sostenere la fatica di non lasciarsi contagiare dalle storture e contaminare dalle brutture. La verità come disvelamento dello sguardo di Dio sull'uomo, protesa al compimento finale, come progettualità da vivere in prospettiva escatologica. L'autorità scaturisce dal raccontarsi con verità, senza nascondere mancanze ed errori. È la verità che rende liberi e credibili. Si può attuare solo rinunciando alla pretesa del controllo e affrontando la paura di essere visti come "insufficienti".

Affinché l'autorità si configuri in modo nuovo nella Chiesa, è doveroso concepirsi e comprendersi come un "noi" in cui le identità sono complementari. L'esempio di Giacomo al "sinodo" di Gerusalemme, nell'episodio narrato da Atti degli Apostoli (At 15,1-34), diventa paradigmatico per l'oggi. Fare emergere nuovi processi è parte della definizione di un'identità di Chiesa plurale: più cattolica, perché più orientata all'inclusività di tutte le soggettività che la compongono. Per realizzare questa nuova espressione di autorità nel

governo della Chiesa c'è bisogno di tempo e pazienza. Rispetto alla velocità che ci impone il presente, il meccanismo di produzione meccanica e comunicazione istantanea, la Chiesa non deve temere di camminare a "passo lento". La lentezza dei processi sinodali è contro culturale, ma la loro riuscita non sta nel risultato in sé, negli obiettivi raggiunti, quanto nel modo in cui consentiranno alle persone che vi partecipano, alla Chiesa, di vivere un'esperienza di conversione del cuore e della mente.

L'esempio dei domenicani mostra come l'esercizio dell'autorità consista nel dare a ciascuno il modo di trovare il proprio "potere". L'autorità come servizio, la vera leadership, non "fragilizza" chi è sottoposto, né trae forza dall'indebolire l'altro. Il buon governo funziona quando riconosciamo e rispettiamo l'autorità che ciascun fratello possiede e rifiutiamo di assolutizzare ogni singola forma di autorità. È un esercizio di responsabilità condivisa, in cui la buona riuscita della vocazione dell'altro è avvertita come parte della piena realizzazione della propria.

Prima di lasciare al lettore l'ardua gioia di confrontarsi con il pensiero di Radcliffe, vorrei personalmente ringraziare Timothy per averci donato queste meditazioni sulla sinodalità, mostrandoci come l'atto di insegnare assuma oggi i connotati di un generoso e necessario gesto di amicizia.

Ogni riga di questo testo trasuda la sua strenua volontà di calarsi nella cultura contemporanea, di conoscerne e ascoltarne le voci, di intercettarne le attese e le paure. Lo dimostrano le tante citazioni di libri, film, musiche che ci restituiscono la fatica e il desiderio di confrontarsi con l'attualità, facendo della storia e della cultura il "luogo" propizio per incontrare gli uomini e le donne di oggi, per incontrare Dio che si fa sempre presente agli uomini e alle donne di questo tempo, per mediarne l'incontro attraverso la proposta di un annuncio che è già dono di salvezza.